

COMUNITÀ

Il commento

La lezione Usa, destra e sinistra esistono



Silvano Andriani

SEGUE DALLA PRIMA

Romney, che da governatore del Massachusetts aveva realizzato una riforma sanitaria non dissimile da quella realizzata poi da Obama a livello nazionale e aveva tenuto sulla questione dell'aborto una posizione moderata, per conquistare la nomination ha sposato nel corso delle primarie posizioni fondamentaliste tipo Tea-party, ha anche mostrato di assecondare la richiesta di Israele di bombardare i siti nucleari dell'Iran e minacciato di ingaggiare una guerra valutaria con la Cina; di conseguenza ha scelto una candidatura alla vicepresidenza di schietto stampo fondamentalista. È vero, nell'ultimo mese di campagna elettorale ha tentato di recuperare l'immagine del repubblicano moderato e pragmatico e questo lo ha fatto risalire nei sondaggi. Ha mantenuto, tuttavia, un piglio squisitamente demagogico continuando, a esempio, a promettere di non aumentare di un dollaro le tasse in un Paese che ha ormai un debito federale superiore alla media europea, ma una pressione fiscale nettamente inferiore. Inoltre è difficile supporre che semplicemente dimenticherà le promesse fatte al suo elettorato fondamentalista, il più capace di mobilitazione, che sarà ben rappresentato in Parlamento ed avrebbe come riferimento il vicepresidente.

I problemi principali sono, tuttavia, altri. Quando Romney attacca violentemente Bernake perché la Banca Centrale emette moneta per sostenere la ripresa economica e l'occupazione e Obama perché continua, sia pure in misura ridotta, a sostenere l'economia con uno stimolo fiscale lo fa per una precisa convinzione. Qui il Tea-party c'entra poco, questa è farina del sacco di Romney che non a caso si è dichiarato sostenitore delle tesi di Von Haieck, l'economista tedesco che all'inizio del secolo scorso si contrappose più frontalmente alle tesi riformiste di Keynes. Tale approccio, contrario all'intervento dello Stato anche in tempo di crisi, che ha già prodotto esiti catastrofici negli anni 30 nei Paesi che lo hanno adottato, proviene da una corrente di pensiero storica della destra conservatrice ed è lo stesso che sta motivando le scelte della destra in Europa. Inoltre il Parti-

to repubblicano ha ormai nel suo Dna l'avversione al funzionamento di organismi nei quali si realizza la cooperazione internazionale. E esso, da Reagan in poi, ha teso a svuotare le funzioni delle istituzioni internazionali per affermare il ruolo di superpotenza degli Usa.

Obama è andato al potere mentre la disoccupazione negli Usa aumentava al ritmo di 800 mila unità al mese. Ha stoppato ed invertito quella tendenza attraverso l'intervento pubblico: la disoccupazione, anche se resta alta, è diminuita, due milioni di posti di lavoro sono stati creati negli ultimi due anni, mentre l'Europa, seguendo le tradizionali ricette della destra, perde posti di lavoro e viaggia verso una nuova recessione. Ha salvato con l'intervento dello Stato il settore automobilistico e rilanciato quello delle infrastrutture. Soprattutto ha realizzato una riforma che ha dato assistenza sanitaria a 40 milioni di persone che ne erano scoperte.

Il suo primo mandato non è stato privo di limiti. I primi atti avevano acceso la speranza che gli Usa, abbandonata l'idea di potere da superpotenza governare il mondo, riprendessero il ruolo di principale animatore del rafforzamento delle sedi di cooperazione internazionale. La nascita del G20 e le sue prime riunioni sembravano convalidare tale speranza.

Oggi del G20 non si parla più e l'iniziativa statunitense si è affievolita. Altro limite è il rapporto con la finanza, problema del Partito democratico dai tempi di Clinton. Obama ha salvato le banche dal collasso. Oggi il sistema bancario Usa è ancora più concentrato, le banche guadagnano bene, ma continuano a fare in larga misura quello che facevano prima. Una nuova regolazione del sistema che è stato all'origine della degenerazione della finanza, aspetto costitutivo del modello di sviluppo entrato in crisi, in pratica non vi è stata; la lobby bancaria è più potente che mai e Obama se la trova ora contro al punto che il suo antagonista è diretta espressione della finanza d'assalto.

Quello che dobbiamo sperare è che, conquistando un secondo mandato, Obama renda più decisa la sua azione per un nuovo modello di sviluppo e, soprattutto, che gli Usa riprendano il loro insostituibile ruolo di elemento propulsore di un nuovo multilateralismo di cui il mondo ha disperato bisogno. Altrimenti si rischierebbe di aggiungere la recessione dell'economia Usa a quella già in corso in Europa con un pesante peggioramento dell'economia mondiale e di rendere più evidente la mancanza di governo dell'economia mondiale e più acuti i conflitti che da essa scaturiscono.

Maramotti



L'analisi

Crisi della democrazia e ruolo della tv



Luca Baccelli

IL CAVALIERE INESISTENTE? SU QUESTO GIORNALE MARIA NOVELLA OPPO HA EVOCATO IL TITOLO DEL ROMANZO di Italo Calvino per la fine della leadership di Berlusconi. È davvero così? In molti ripetevano, ben prima della caduta del suo governo, che Berlusconi sul piano culturale ha vinto, e ci vorrà parecchio tempo per superare il berlusconismo che è intorno a noi e fin dentro di noi. Qualcosa di peculiare è avvenuto in questo Paese ed è difficile negare che il monopolio della televisione commerciale e l'egemonia politica del cavaliere siano stati uno dei fattori più rilevanti: Berlusconi come educatore, verrebbe da dire parafrasando Nietzsche.

Ci si potrebbe chiedere se l'influenza del berlusconismo continui a estendersi sul quadro politico, oggi che il Pdl si frantuma, colleziona disfatte elettorali e in molte situazioni rischia risultati a una cifra. Le elezioni siciliane ed i sondaggi parlano di un aumento esponenziale dell'astensionismo, della crescita impetuosa del Movimento 5 stelle, visto da molti come l'unica alternativa al sistema, alla casta, a «loro»; più in generale di un

distacco abissale fra il personale e le organizzazioni politiche e la «gente». È chiaro che vanno valutati diversi fattori, come l'impoverimento di molta parte della popolazione, il precariato dei giovani e la crisi, e che il neopopulismo interessa tutto l'Occidente (Beppe Grillo ha ragione quando ci ricorda che dovremmo ringraziare il Cielo di avere lui invece dei nazisti della Scandinavia o Alba Dorata). Eppure l'Italia, oggi come in passato, mostra un suo perverso eccezionalismo. La spettacolarizzazione e la personalizzazione della politica sono fenomeni globali, ma solo da noi quasi tutte le formazioni politiche hanno ancora nel simbolo il nome del loro leader, nascono sui predellini e finiscono in un'intervista. È un sintomo rivelatore, come il fatto che per anni molti cittadini-tele spettatori abbiano sprecato le loro risorse di indignazione per le denunce addomesticate di Striscia la notizia ed eletto il Gabibbo come vindice e giustiziere.

Vale la pena di ripeterlo: dopo l'esplosione del sistema politico all'inizio degli anni novanta, in questo Paese non si è mai costituito un partito liberal-conservatore analogo a quelli che contendono (spesso con successo) ai progressisti il governo dei Paesi europei. Oggi la crisi del Pdl, indistinguibile dal crepuscolo di Berlusconi, lascia un vuoto impressionante e rischioso. Il Movimento 5 stelle va preso sul serio e richiede analisi serie; ma è evidente quantomeno che al carisma mediatico del leader e all'abilità del suo consulente non fa riscontro – fosse anche solo per motivi di tempo – un'organizzazione democratica capace di avviare processi di selezione e formazione del personale politico-amministrativo. La Lega Nord sconta una crisi profonda, non solo etica, e in definitiva esiste un solo partito nazionale. Ma anche il Pd si è cullato a lungo con ipotesi di partito leggero, con una struttura orientata al leader e riferimenti sociali «liquidi», se

non evanescenti; e in molti territori ha assomigliato a una confederazione di gruppi e micro-correnti, mentre il personalismo risorge e la spettacolarizzazione dei conflitti rimane un vizio d'origine non superato.

Tutto questo è colpa di Berlusconi? Sono state le sue televisioni a orientare non solo il voto di milioni di italiani, ma anche la ridefinizione del sistema politico nella cosiddetta Seconda repubblica? Ovviamente la risposta a una domanda così formulata non può essere che negativa. Ma forse varrebbe la pena di rileggerse un libro pubblicato giusto venti anni fa, in italiano e in inglese: Il principato democratico di Danilo Zolo. È una diagnosi sulla crisi della democrazia, sui suoi rischi evolutivi che fanno apparire le sconolate analisi di Norberto Bobbio sulle «promesse non mantenute» fin troppo ottimistiche. Fra i sintomi della crisi c'è l'autoreferenzialità del sistema politico: la tendenza dei partiti a legittimarsi reciprocamente e a produrre consenso, piuttosto che presentare programmi alternativi ed esprimere differenziati interessi sociali. In queste tendenze, secondo Zolo, la diffusione pervasiva dei media e l'esposizione continuativa alla televisione svolgono un ruolo decisivo. Non è tanto questione di un diretto condizionamento delle opinioni, nello stile del Grande Fratello di Orwell. Il punto è che la televisione seleziona le notizie, stabilisce ciò che rilevante e ciò che non lo è, al limite definisce ciò che è «reale»: è l'effetto agenda setting. E questo avviene enfatizzando ciò che «buca il video», mantiene l'attenzione dello spettatore e – in definitiva – favorisce la raccolta pubblicitaria. Gli effetti sulla politica sono tali da mutarne la natura: spettacolarizzazione, personalizzazione, riduzione dei contenuti a pochi e semplici messaggi telegenici.

In questi venti anni abbiamo visto anche altre

Pan di stelle

Scuola e ricerca si può fare di più



Margherita Hack
Astrofisica

DA QUESTO GOVERNO DI PROFESSORI CI SI ASPETTAVA UNA MAGGIORE ATTENZIONE ALLA SCUOLA E ALLA RICERCA e invece sono stati prese iniziative discutibili, anche se in molti casi si è fatto marcia indietro.

La prima è il concorso per docenti di scuola media. Gli insegnanti precari anche da decenni sono stati messi alla pari con chi si presenta a un concorso per la prima volta. Questo non mi sembra giusto e credo che si dovrebbe fare come si è fatto per gli incarichi all'università, ovvero bandire un concorso riservato. Il che non vuol dire far entrare cani e porci, ma permettere a chi ha già guadagnato sul campo il diritto di insegnare di avere concorsi meno affollati.

La seconda è la proposta di accorpamento degli istituti di ricerca. Accorpando istituti piccoli ed efficienti per farne un carrozzone vorrebbe dire aumentare la burocrazia, diminuire l'efficienza e mettere insieme interessi spesso contrastanti. Per fortuna mi sembra che la proposta sia caduta. Infine, la proposta di aumentare le ore d'insegnamento dei docenti delle scuole medie senza toccare gli stipendi già scandalosamente bassi. Bisogna tener conto del fatto che il lavoro degli insegnanti non si esaurisce nelle ore di lezione, ma prevede le ore di preparazione della lezione, la correzione dei compiti e quindi è molto maggiore di quello che appare. Anche su questo mi pare si sia fatta marcia indietro.

Intanto, le ruberie vanno avanti, ma almeno abbiamo avuto la soddisfazione di vedere Fiorito in galera e Berlusconi condannato per un'evasione fiscale colossale. C'è poi stato il caso Di Pietro, accusato di avere oltre 50 appartamenti. Mi auguro si tratti di un errore: Di Pietro mi sembrava onestamente scandalizzato dalla disonestà. Spero di non essermi sbagliata.

L'Inps sta chiedendo ai pensionati la restituzione ogni mese di una piccola somma per una quattordicesima che l'Inps stesso avrebbe erroneamente dato. Mi meraviglia un po' che i pensionati debbano pagare gli errori dell'Inps. Infine, si sta facendo un gran pasticcio con l'accorpamento di alcune province. Io penso che porterà grandi litigi, campanilismi e un aumento di spese perché una volta che due province saranno messe insieme bisognerà trovare una nuova sede più grande, ristrutturarla con costi notevoli. Meglio sarebbe abolire tutte le province, suddividendo il personale a esaurimento tra comuni e regioni. Risparmiare in altro modo si può: perché dobbiamo acquistare gli F35? A chi dobbiamo fare guerra? C'è poi la proposta dei radicali di risparmiare sulle Frece Tricolori e utilizzare i soldi dello spettacolo aereo per i malati gravi. Qualcuno ha protestato, ma io credo che sia una proposta saggia. I piloti delle Frece tricolori sono bravissimi e lo spettacolo è molto bello. Ma è uno spettacolo per il quale in pochi secondi si bruciano moltissimi soldi. È davvero necessario in tempi di ristrettezze economiche?

facce della medaglia. Solo per fare qualche esempio: la fruizione dei canali televisivi occidentali ha influenzato le rivoluzioni del 1989; senza internet non sarebbe stato possibile né il movimento no-global – da Seattle in poi – né le grandi manifestazioni contro la guerra nel 2003; e i social network sono stati uno strumento importante nella primavera araba. Occorrerebbe indagare in profondità su come il quadro si è modificato con la diffusione di massa delle reti telematiche, anche chiedendosi fino a che punto si tratta di media meno asimmetrici e più democratici della televisione, e cosa cambia quando le piazze virtuali sostituiscono la politica fatta nelle strade e nei luoghi di lavoro.

Il caso italiano, con il monopolista della televisione commerciale, titolare di una posizione dominante nell'editoria e nei giornali, che ha allestito un partito personale ed egemonizzato la politica (e scelto i vertici della televisione pubblica) per quasi un ventennio, insegna che comunque il condizionamento diretto attraverso i media è una possibilità molto concreta. Rispetto a questo, come è noto non sono stati introdotti controlli e contrappesi, e anche sul centrosinistra di governo grava una responsabilità storica. Ma ancor meno si è fatto per comprendere, ed affrontare, quel condizionamento dei media sulla politica che passa attraverso la pervasiva influenza sulle vite, le scelte, i sentimenti, la stessa percezione del mondo. Bisognerebbe cominciare a pensarci, mettere molte energie nella (ri)costruzione di luoghi di partecipazione, impegnarsi per valorizzare politicamente movimenti civici e associazioni. In verità, qualcuno ci sta provando; perché il rischio che l'ostilità per tutto ciò che è pubblico, mediato da procedure democratiche, organizzato collettivamente continui a crescere in modo esponenziale è alto. Con l'effetto di cambiare tutto per non cambiare niente.